

Anna Larina chiede che il «beniamino del partito» sia riabilitato anche politicamente

Nessuno ancora le ha comunicato ufficialmente la decisione del tribunale di Mosca

«Mio marito, Nikolai Bukharin, morto da bolscevico...»

MOSCA. Nel piccolo appartamento della via Krzhizhanovskaja dove abita Anna Mikhailovna Larina, la vedova di Bukharin, regna ora il silenzio. Il telefono ha squillato in continuazione per giorni. Erano gli amici, i molti che sapevano ormai imminente la decisione della Corte suprema: i cento corrispondenti stranieri che chiedono un colloquio. Ma Anna Mikhailovna è esausta. La spina del telefono è staccata e giungono soltanto dalla strada i rumori del traffico attutiti dalla neve. Cinquant'anni fa questa donna minuta, dimessa all'apparenza, ma indomabile, che conserva nel suo sguardo una vivacità da fanciulla, cominciava una delle più tragiche odissee di questo secolo di ferro e di fuoco. Un'odissea che non è ancora finita. Provo una grande difficoltà di fronte a questo cumulo di ricordi e di sofferenze a porre domande che appaiono banali indiscrete. Come un'intrusione indebita e scortese un'altra piccola violenza. Quando ha saputo della riabilitazione di Nikolai Ivanovic? Chi l'ha avvertita della decisione della Corte suprema? Chi era con lei al momento dell'annuncio tanto atteso?

«Ufficialmente nessuno mi ha detto niente e la figlia di Aleksai Ivanovic Rykov vogliamo andare alla Corte suprema. Come tutti gli altri abbiamo sentito la radio e la televisione. Anche prima circolavano voci non ufficiali. Ora telefonavo una ora l'altro. Chi diceva che sarebbe avvenuto il 2 febbraio, chi il 3. Ma nessuno ci ha comunicato niente. Comunque io chiederò i documenti. Poi aspetterò un poco, ma se non ci sarà la decisione successiva rincerò a scrivere alle varie istanze perché la riabilitazione di parte è indispensabile. E poiché Bukharin e Rykov furono espulsi dal partito perché accusati di crimini terribili che sono stati cancellati a mio avviso avrebbe dovuto esserci subito una risoluzione del comitato di controllo del partito che trasse le conclusioni politiche visto che evidentemente il Politburo ha condiviso l'opinione della Corte suprema. Ciò invece non è stato fatto, né per Nikolai Ivanovic né per Aleksai Ivanovic».

Lei ha atteso per tanti anni questo momento, e si è sempre battuta per riabilitare la verità. Vorrei che mi dicesse quali furono i suoi tentativi, a chi si rivolse, quante volte, chi l'ha ricevuta e le ha risposto.

Dopo il ritorno a Mosca non feci subito istanza a Krusciov. Non lo feci perché sentivo nell'aria che qualcosa doveva succedere. Fu nel 1961 che mi convocarono al comitato di controllo del partito prima ancora del XXII Congresso. Eravamo allora all'apice della svolta antistaliniana. Avevo appoggiato senza riserve e nessuno è inutile atteggiarsi a combattente quando ti vengono incontro. Poi effettivamente mi convocarono più d'una volta e interessarono degli ultimi mesi di vita di Nikolai Ivanovic. E promisi che tra non molto sarebbe sopraggiunta la riabilitazione. Con Krusciov non parlai ma lui riceveva da Olga Gregorievna Shatunovskaja che capeggiava la commissione speciale per le riabilitazioni.

È ancora viva, Nikolai in cita nelle sue memorie pubblicate dal settimanale «Ogoniok». Il figlio di Bukharin, Jurj Larin, ancora convalescente per una lunga malattia che lo costringe quasi sempre a casa, segue la conversazione seduto sul vecchio divano rivestito da una coperta dai colori scialliati. E Anna Mikhailovna continua, con il suo tono pacato, sorridente e mesta al tempo stesso.

Ma, per i riabilitati, che procedura veniva seguita? Risultavano la tessera di partito ai parenti?

No, veniva data semplicemente una «spravka» un certificato. Era un atto simbolico. A che serve la tessera di partito a un morto? Nelle enciclopedie compresa l'ultima edizione quella per il 70° dell'ottobre dei bolscevichi non riabilitati c'è scritto: «Fu membro del partito». Per i fucilati riabilitati c'è scritto: «Membro del partito. Fu condannato nel processo del 1938 solo Krestinskij, già riabilitato in precedenza, ha la dicitura «membro del partito». La differenza è piccola ma chiara. La tessera di Nikolai Ivanovic sarà in qualche archivio se non l'hanno bruciata. Quando c'è stato il ultimo rinnovo delle tessere quella con il numero uno venne intestata a Lenin e Breznev e si prese il numero due. Ma quando Lenin era vivo la sua tessera aveva un numero qualunque.

Qualcuno dei dirigenti ha risposto alla sua ultima lettera, quella i cui estratti sono stati pubblicati da «Ogoniok»?

No assolutamente nessuno. Krusciov non mi aveva risposto perché forse pensava di farlo. Non mi ha risposto Gorbaciov. Invece ai tempi di Breznev mi hanno risposto. Per telefono due volte. Io avevo scritto parecchie volte in quel periodo. Finché decisero di adempiere alla norma che prescrive una risposta obbligatoria a ogni richiesta rivolta ad un congresso del partito in seduta. Io ho scritto a tutti i congressi del partito. Proprio a tutti.

Quando le risposero, e come?

Una prima volta dopo che mi ero rivolta al XXV congresso. Mi telefonarono dal comitato di controllo - c'era ancora Pelist - e mi dissero: «Non è un congresso non è stato riassemblato non ci sono ragioni per riannettere nel partito Nikolai Ivanovic Bukharin. Proprio così dissero, col nome per intero lo avevo sempre chiesto proprio che sto visto che chiedere di eliminare le accuse di nemico del popolo mi sembrava un anacronismo. Molti erano già stati riabilitati il culto di Stalin denunciato. Sembrava una formalità ma lo feci perché tutto fosse in regola. Invece niente. Anche alla figlia di Rykov telefonarono per darle la stessa cosa. Anzi lei a preavvertirmi. Mi aveva appena riferito cosa le avevano detto che squillò anche il mio telefono. All'altro capo del filo c'era un funzionario che non si qualificò. Nel primo caso mi dissero che il processo non era stato riesaminato, nel secondo mi dissero che non c'erano ragioni per rivedere il caso. Chiesi allora un documento scritto e il nome del responsabile di questa decisione. Mi risposero e chi glielo darà questo documento? Ciò nessuno volle prendersene la responsabilità.

Anna Mikhailovna scuote il capo e si aggrava gli occhiali sul naso in un gesto abituale. Qualcuno le ha fornito i documenti del processo, allora?

Fortunatamente ma li ho avuti. Pubblicarono un volume con i resoconti stenografici. Allora si usava. Me lo diede un amico il cui padre era stato arrestato. L'unico dei processi di allora che non ho riletto è quello contro Kamenev e Zinoviev. Quello invece contro Radek lo leggiamo insieme io e Nikolai Ivanovic. Anzi lo studiamo a fondo. Eravamo ancora in libertà.



Leon Trotsky

Gli anni dell'esilio
«Mi portarono davanti al plotone d'esecuzione. A terra era ancora sporco di sangue...»

Una lettera «a memoria»
«Nikolai me la faceva ripetere parola per parola e si infunava se commettevo errori»

Ma, per i riabilitati, che procedura veniva seguita? Risultavano la tessera di partito ai parenti?

No, veniva data semplicemente una «spravka» un certificato. Era un atto simbolico. A che serve la tessera di partito a un morto? Nelle enciclopedie compresa l'ultima edizione quella per il 70° dell'ottobre dei bolscevichi non riabilitati c'è scritto: «Fu membro del partito». Per i fucilati riabilitati c'è scritto: «Membro del partito. Fu condannato nel processo del 1938 solo Krestinskij, già riabilitato in precedenza, ha la dicitura «membro del partito». La differenza è piccola ma chiara. La tessera di Nikolai Ivanovic sarà in qualche archivio se non l'hanno bruciata. Quando c'è stato il ultimo rinnovo delle tessere quella con il numero uno venne intestata a Lenin e Breznev e si prese il numero due. Ma quando Lenin era vivo la sua tessera aveva un numero qualunque.

Quando conobbe Nikolai Ivanovic?

Ci conoscevamo da sempre. I miei genitori erano rivoluzionari di professione. Mio padre fece parte della frazione menscevica fino al 1912. Aveva conosciuto Nikolai Ivanovic nell'emigrazione in Italia e diventa uno dei suoi amici. Fino al 1927 abitavamo nella «Seconda casa dei soviet» l'albergo Metro, poi una di quelle dove stavano i dirigenti del partito e statali. Fin dall'infanzia gli ero le gatte. Ricordo molto bene - avevo allora 5 o 6 anni - che veniva spesso da noi. Aveva i miei appartamenti uguali. Lui al terzo e noi al secondo piano. Come vede fu una storia lunga.

Lei sta scrivendo le sue memorie. Molti dettagli li conosce soltanto lei.

Sì e vero. Cominciai nel 1960 a scrivere una dichiarazione molto lunga con l'intenzione di mandarla a Krusciov. Mentre scrivevo studiavo i materiali. Poi sopraggiunse Breznev e il momento fu perduto. Ma ho continuato in tutti questi anni. Quella parte delle mie memorie personali che è già stata utilizzata nelle ricerche stonche deriva dal primo documento. Lo avevo dato da leggere a Evghenij Frolov un vecchio bolscevico che aveva lavorato con Nikolai Ivanovic al settore ricerca scientifica del commissariato per l'industria pesante. Erano circa 20 pagine che Frolov ricopiò. Anche a Gorbaciov ho mandato una cosa del genere un po' rielaborata ma sempre sulla base di quel primo lavoro.

Viene da lì anche l'episodio del 7 novembre 1936, raccontato da Medvedev, secondo cui Bukharin, recatosi sulla Piazza Rossa ma rimasto in una tribuna laterale, fu invitato da una guardia - inviata da Stalin - a salire sul mausoleo?

Sì è un episodio vero. Era nella mia dicitura. Lo cito perché mi parve servisse a

«Mio marito, Nikolai Bukharin non poteva prevedere quando sarebbero venuti uomini capaci di fare giustizia. Credo che pensasse sarebbero giunti prima. Quello che si sta facendo oggi è un grande passo avanti, non c'è dubbio. Ma io chiedo il massimo, chiedo che si dica che Bukharin era

un bolscevico». Anna Mikhailovna Larina la vedova di Bukharin, si è battuta cinquant'anni per questo. Adesso il «beniamino del partito» è stato riabilitato giuridicamente, e non è più un «nemico del popolo». Anna Larina chiede che venga riabilitato anche dal partito.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA



Nikolai Bukharin in una foto del 1927

mostrare come Stalin cercò fino all'ultimo di ingannare perfidamente Bukharin.

Quando fu chiaro a Bukharin che la sua vita era in pericolo?

Ci furono diversi momenti di disperazione ma anche proprio a causa del comportamento di Stalin ci furono momenti barlumi di speranza. Barlumi. Chissà. Ma agli capi della situazione all'inizio del processo contro Kamenev e Zinoviev quando fu menzionato il suo nome. Era il 22 agosto del '36. Se n'era andato in ferie sui monti del Pamir in Kirghizia, ancora relativamente tranquillo. E fino alla fine del processo lui non ritornò a Mosca. Io pensai addirittura che fosse stato arrestato perché il 22 agosto si aprì l'inchiesta contro di lui. Rykov, Tomskij e altri.

Bukharin non sapeva degli sviluppi della situazione?

No. Lo seppe solo quando il suo accompagnatore e amico Semion Aleksandrovic il padre dello scrittore Julian Semionov si ammalò e furono costretti a scendere dalla montagna e andare a Frunze. Lesse i giornali e ne rimase terrorizzato. Si recò subito a Tashkent e la prese l'aereo per Mosca. Io andai a prenderlo all'aeroporto e lo trovai in uno stato terribile proprio terribile. Poi il 10 settembre 1936 ci fu una dichiaazione della procura sulla cessazione dell'inchiesta a suo carico per mancanza di indizi. Non posso dire che questa formulazione lo tranquillizzò. Comunque tramammo un sospiro di sollievo.

Continuava a parlare con Stalin?

No. Stalin aveva interrotto i contatti. Quando lui arrivò a Mosca Stalin era a Soci.

Fu più tardi, nei primi mesi del 1937, che Bukharin cominciò lo sciopero della fame, è vero?

Sì, il primo plenum si svolse alla fine del 1936 a dicembre e il secondo plenum cominciò il 25 febbraio del 1937. La data di questa seconda riunione era stata fissata per il 19 febbraio ma il giorno prima accadde la disgrazia di Ordzhonikidze e il plenum fu rimandato. Lo ordinò il giorno aveva due punti: al primo la questione di Bukharin e Rykov, al secondo certe questioni correnti del partito non ricordo bene.

La preparazione delle elezioni del Soviet supremo.

Forse non so. Lui visto quell'ordine del giorno decise di non presentarsi al plenum e dichiarò lo sciopero della fame. Scrisse un messaggio che non avrebbe sospeso l'azione finché non avessero tolto le accuse di tradimento e chiese che lo lasciassero morire tranquillo. Andò avanti così per qualche giorno. Poi improvvisamente sentimmo dalla radio che era morto Ordzhonikidze. Abitava nel portone vicino ai nostri appartamenti erano attigui. Con Sergio era un mio amico. Si volevano bene. La morte

di Ordzhonikidze fu un colpo duro anche se Nikolai Ivanovic non sapeva come era morto. Sui giornali riferivano che la causa era stata una paralisi cardiaca.

Dunque non seppa, almeno allora, che Ordzhonikidze si era suicidato?

No. Rimase in casa. Non era ancora arrestato ma si sentiva talmente reietto che non ebbe la forza di entrare nel portone a fianco per andare a rendere l'estremo omaggio a Sergio. No niente da fare. Era impossibile non ce la fece.

È vero che Stalin gli telefonò per dirgli che considerava il suo sciopero della fame come un gesto antipartito?

No. Non ci fu questa telefonata. Ma qualche giorno prima del plenum arrivò un altro ordine del giorno questa volta con tre punti. Restavano i precedenti ma in testa ce n'era un altro: «Lo sciopero della fame di Bukharin gesto antipartito». Quando fu agitata quella terza questione balenò una speranza se a proposito del suo sciopero avevano sollevato la questione di un comportamento antipartito forse la situazione non era poi tanto drammatica. Sa, colui che sta per affogare si aggrappa anche ad un filo di paglia. Così, pur senza smettere lo sciopero, egli andò al plenum. Fu allora che Stalin gli parlò, chiese scusa per lo sciopero. Nikolai Ivanovic rispose: «Perché dovrei farlo visto che voi volete espellermi dal partito?». Non ci disse: state per uccidermi. Pensava ancora che volessero solo espellerlo. Stalin gli disse - e si era a 3 o 4 giorni dall'arresto - ma non nessuno vuole espellerti dal partito. Gli dava del tu. Nikolai tutto come prima. Forse questo dialogo lo sentirono quelli che stavano vicino cerai non tutta la sala. E Nikolai Ivanovic scelse alla tribuna solo perché Stalin gli aveva dato quella promessa. Quando tornò a casa era perfino allegro.

In quei giorni si confidò con lei? Oppure faceva per non allarmarla?

Non avrei potuto essere più allarmata. Era tutto talmente chiaro che avrei dovuto essere un idiota per non rendermene conto. Prima del plenum c'erano state deposizioni che lo accusavano di terrorismo di un colpo di mano.

Poi il plenum fu sospeso per due giorni, mentre una commissione di 30 membri lavorava per la risoluzione sul caso Bukharin. Fu allora che egli le chiese di imparare a memoria il messaggio «Alla futura generazione di dirigenti del partito»?

Sì. Egli butto giù rapidamente quella lettera e mi chiese di impararla a memoria. Me la dettava diventava fufondo se commettevo un errore. Un'impressione. Aveva timore che se avessero scoperto il documento durante le perquisizioni avrei corso dei rischi gravi. Non immaginava che la repres-



Giuseppe Stalin

La paura di quei giorni
«Era tutto così chiaro, solo un idiota poteva non capire quello che stava per accadere»

Separata da suo figlio
«Fui costretta a lasciarlo. Entrò in un orfanotrofio e lo rividi 19 anni dopo. Non sapeva chi fossi»

sione avrebbe colpito comunque anche me. La perquisizione fu terribile. Frugarono dappertutto. Che cosa stessero cercando non lo so. Ma portarono via tutto l'archivio tutto senza eccezione.

Anche i libri?

La biblioteca fu sigillata, ma i libri scritti da lui che capitavano nelle loro mani vennero sequestrati. C'erano i libri di Trotskij. Si dice che qualcuno avesse consigliato anche Vorosilov di nascondere i libri di Trotskij al che lui rispose se vengono da me. Allora Trotskij o non Trotskij.

Anche Vorosilov?

Ma certo tutti. Eravamo tutti in balia della situazione. Fu arrestata la moglie di Molotov quella di Kalinin i figli di Mikojan. Ma il 1936 non era ancora la punta più alta. La lettera di Nikolai Ivanovic è in fondo un caso relativamente più prudente di quella di Raskolnikov. E vero che Raskolnikov era libero fuon dai confini mentre Nikolai Ivanovic era di fatto in prigione. Non c'erano guardie dietro la sua porta ma dove avrebbe potuto andare? Da chi? Era un uomo messo alla gogna emarginato. Se ne stava a casa. Era di fatto agli arresti domiciliari e non poteva avere un quadro realistico della situazione. Quando nel corso del processo contro Kamenev e Zinoviev seppa delle loro deposizioni delle calunne pronunciate contro di lui si infuriò. Poi rimase come inebetito di fronte ad una situazione allucinata perché mi diffamano? Solo in seguito si rese conto: capi che non avevano calunniato soltanto lui ma anche se stessi. Per questo già al plenum di febbraio marzo egli esclamò: io non sono ne Zinoviev ne Kamenev e non mentro contro me stesso. Vuol dire che a quel punto aveva capito cosa stava accadendo che tutti mentivano in misura più o meno grande. Nikolai Ivanovic si autoaccusò ma meno di tanti altri. Ho letto di recente ancora una volta il suo ultimo discorso al processo. Si vede bene che respingeva molte delle accuse.

Poi toccò anche a lei?

Fu arrestata poco dopo. Prima l'esilio ad Astrakhan, poi l'arresto. Avvenne il 11 giugno 1937, negli stessi giorni in cui si celebrava il processo contro i militari Jakir Tukhacevskij, Uboevich. Fu arrestata insieme alle mogli dei militati contemporaneamente. La moglie di Rykov fu arrestata a Mosca e poi fucilata. Ci condannarono a 5 anni.

Con quale accusa?

Quella del tribunale speciale. Non ho mai visto i miei giudici. Dopo tre mesi a settembre del 1937 un nuovo arresto e una nuova condanna a 8 anni di lavori di correzione nei lager come familiare di un traditore della patria. Però la sentenza arrivò da Mosca solo nell'inverno del 1938. Insomma Nikolai Ivanovic fu condannato solo a 5

anni del 1938 ma per loro era tutto chiaro in anticipo.

E dopo Astrakhan?

Fu mandata a Tomsk in Siberia. Attorno alla prigione troppo piccola avevano costruito le baracche. Eravamo solo noi familiari dei traditori della patria quasi tutti condannati a 8 anni.

Si dice che lei arrivò fino davanti al plotone di esecuzione.

In quel periodo si svolgeva il processo contro Nikolai Ivanovic. Dopo la sua condanna a maggio fu arrestata un'altra volta nel lager.

Perché?

Mi misero sott'inchiesta e mi trasferirono nell'ufficio istruttore di Novosibirsk. Non toccò solo a me. Anche altre mogli subirono lo stesso trattamento ad esempio ricordo la moglie di Cludov, secondo segretario di Leningrado e la moglie di Tukhacevskij. Mi accusarono di essere membro di un'organizzazione giovanile controrivoluzionaria. Anzi il mio matrimonio con Nikolai Ivanovic avrebbe fatto da copertura per i legami di questa organizzazione con lui. Fu una lunga peripezia e spostamenti poi mi inviarono di nuovo a Mosca più di due anni nella Lubianka. Ma quasi non fui interrogata.

E l'episodio della «fluttuazione»?

Mi lessero un'altra risoluzione ma non ero più a Novosibirsk. Ero stata trasferita a Minsk. Fu portata sul luogo delle esecuzioni. Non so se fosse una messa in scena. Non ne aveva l'aria. Prima di me avevano fucilato un gruppo di biologi. C'era ancora il sangue. Solo a quel punto qualcuno arrivò di corsa con l'ordine di riportarmi indietro.

Come spiega il fatto che non la fucilarono?

Difficile spiegare. Ma forse fu perché c'era stato un cambio al vertice. Ezhov era stato sostituito da Bera e ogni nuovo leader cercava di appannare all'inizio più liberale dei predecessori. Ma non so se fu questo il motivo.

Quando si separò da suo figlio?

Nel giugno del '37 ci lasciammo. Ad Astrakhan ero prostrata da sei mesi di inchiostro dovevo sistemarmi in qualche modo. Così decidemmo che Jurj sarebbe rimasto con mia madre. In seguito anche lei fu arrestata a gennaio del '38. Fu allora che le presero il bambino. Lo misero in un punto di raccolta dal quale poi venivano inviati negli orfanotrofi in provincia. Per caso mia cugina Marija, figlia di Milutin - anche lei poi fucilata - seppa da una amica dove stava il figlio di Nikolai Ivanovic. Aveva due anni e mezzo quando lo ritrovammo. In seguito gli corressero per due volte la data di nascita. Il padre di Bukharin Ivan Gavrilovic aveva scritto a Stalin perché il bambino fosse rintracciato. Era in ospedale, ammalato di scarlattina. Quando lo ritrovarono lo prese con sé una mia zia fino a dieci anni d'età. Finché arrestarono anche lei e suo marito. Fu allora che Jurj entrò in orfanotrofio.

Quando lo rivide?

Diciannove anni dopo averlo lasciato. Aveva 20 anni e lo lasciai quando aveva poco meno di un anno.

Jurj sapeva chi era suo padre?

No. Io sapeva. La zia non glielo aveva detto. Avevano paura. Neppure a scuola gli avevano dato il certificato di nascita.

Quando vi ritrovaste?

Nel 1956. Come esiliata non potevo andare in una grande città. Ci incontrammo nel villaggio di Cisl, regione di Kemerovo.

Come avvenne? Jurj Borisovic Larin (anche il patrullino, oltre il cognome, è rimasto quello di una tragica e involontaria clandestinità) ha conservato il silenzio. Solo ora sente il bisogno di ricordare ad alta voce.

Jun Larin - Avevano liberato la mia seconda madre. Andai a trovarla. Seppi solo allora che ne avevo un'altra, quella vera. Provai un'emozione così forte che mi venne un'eczema in tutto il corpo. Fu la nonna che me lo disse. Anna Mikhailovna - Non sapevo come avrebbe reagito. Pensavo che fin dall'infanzia lui aveva sentito parlare dei nemici del popolo. La prima cosa che gli dissi fu che il nonno era un matematico e che si chiama Ivan Gravinovic. Lui mi interruppe e mi disse di non prosciugare. Voglio arrivarci da solo. Non avrei voluto dirglielo subito. Te lo dico domani. E lui all'improvviso pronunciò con mio stupore il cognome. Non riuscii a capire come avesse fatto. Jurj Larin - Non ricordo forse avevo letto i materiali della riunione speciale del XX Congresso.

Anna Mikhailovna - Certo eravamo già dopo il XX Congresso. Per questo decisi di dirglielo. Prima non lo avrei mai fatto. Ma ebbi l'impressione che Jun gli sapeva qualcosa.

Jurj Larin - Non sapevo ma intuitivo. Mi ero sempre chiesto perché gli si parlassero in ebraico quando non volevano che i capi si una volta in orfanotrofio, mi avevano detto che i miei genitori erano morti in un incidente aereo.

E ormai tardi. Anche se il telefono tace cominciano ad arrivare altri amici. Si congratulano raccontano altri episodi tristi e anche lieti. L'ultima domanda voleva essere un giudizio politico e sembra ora fuori luogo in questa piccola festa. Eppure Anna Mikhailovna non si sottrae. La lettera di Bukharin che lei ha imparato a memoria chiedo prima di congedarmi - era rivolta alla futura generazione di dirigenti del partito. Mezzo secolo due generazioni sono state necessarie per giungere alla sua riabilitazione.

Lei pensa che sia con questa generazione che si giungerà a raccogliere quel messaggio e che si andrà fino in fondo nel fare giustizia?

Nikolai Ivanovic non poteva prevedere quando sarebbero venuti uomini capaci di fare giustizia. Credo che pensasse che sarebbero giunti prima. Quello che si sta facendo oggi è un grande passo avanti, non c'è dubbio. Ma io chiedo il massimo. Chiedo che si dica che Nikolai Ivanovic era un bolscevico.